

# Perché tra israeliani e palestinesi la pace è impossibile

*Da oltre 70 anni non sanno che odiarsi in un susseguirsi di tregue e conflitti. Manca un progetto per fermare le armi e anche la formula «due popoli e due Stati» è irrealizzabile*

DOMENICO QUIRICO

Fissiamo il punto essenziale: tra israeliani e palestinesi una pace è possibile? La pace, non una tregua, una “hudna”, raccomandata negli astuti manuali di guerra arabi, il cessate il fuoco che conviene ai calcoli di ciascuna delle parti per rafforzarsi o perché la pressione degli “amici” potenti e ricchi, Stati Uniti, Iran, petroemiri, è troppo forte per dire no. Dopo il sette di ottobre può riuscire quello che non è mai stato possibile nei precedenti settantaquattro anni, che sono stati un seguito di tregue e di guerre? Oppure siamo di fronte a un conflitto che non contempla soluzioni, come per chi, affetto da una malattia cronica, non dispone di una cura ma solo di palliativi e rimedi temporanei?

Diciamolo: il tempo trascorso spaventa. Quando palestinesi ed ebrei hanno iniziato a uccidersi Truman era presidente degli Stati Uniti, a Mosca vigilava il sorriso feroce di Koba il terribile, al Cairo re Faruk in divisa di maresciallo con accanto una bellezza scovata in un night club dirigeva le sgangherate operazioni sul fronte di Gaza e Nasser appena nominato tenente scopriva l’umiliazione di non riuscire a liberare Gerusalemme. Non esistevano l’Olp e i bluff di Arafat. I palestinesi, sudditi del re della Transgiordania, obbedivano alle predicazioni infuocate di Jamal Husseini che non si toglieva mai il corpetto a prova di pugnale che gli aveva regalato il suo grande alleato Hitler. A Tel Aviv c’era la generazione dei fondatori che per la dura realtà stavano riponendo nel cassetto il sogno di una redenzione degli ebrei attraverso il lavoro manuale, uno Stato dove i contadini fossero più importanti dei filosofi.

Dopo settantaquattro anni il bilancio è desolante. Alcuni Stati arabi hanno accettato Israele ma per coloro che dovrebbero vivere nella stessa terra la sintesi è: terrorismo e contro terrorismo. Il cappio della memoria delle colpe rispettive non si è allentato di un millimetro. Mancano per la pace idee, ipotesi, programmi. Manca tutto. Siamo nell’epoca del precariato diplomatico e militare, si sopravvive di proroghe a tempo determinato. Nulla di ciò che viene proposto ha la minima possibilità pratica di realizzarsi. La formula miracolistica e già sgonfia “due popoli e due Stati” serve solo ai furbi occidentali che fingono di crederci per fare bella figura alle conferenze stampa. Per realizzarla occorrerebbe svuotare la Cisgiordania di centinaia di migliaia di coloni ebrei messi proprio per renderla impossibile. Non sono certo tutti dei bigotti paranoici con intenti messianici, molti sono andati lì perché attratti dalle facilitazioni sulle case e sgravi fiscali. Chi eliminerà lo “Stato dei coloni” dalla carta geopolitica? Chi ordinerà agli ebrei di sparare sugli ebrei?

E poi ci sono “le soluzioni pacifiche”: inutili perdite di tempo. Ovvero la smilitarizzazione di Gaza affidata con un mandato alla Nato (Ancora? Anche qui?) o agli inutili caschi blu? Hamas dovrebbe esser così gentile da annullarsi, consegnare le armi e metter nel cassetto la

sua idea costitutiva, ovvero piantare la bandiera di Allah su ogni centimetro quadrato di Palestina. In ogni caso per toglier la voglia ai pacificatori avrebbe pronti i martiri con cintura esplosiva e pensione garantita alle famiglie. Ci sono poi i soliti "Candide", intellettuali e politici che propongono di far sorgere dal libro delle fiabe un solo Stato dove tutti, arabi ed ebrei, avrebbero diritto di voto. Idea fascinosa, ecumenica per la candidatura degli autori al prossimo Nobel della pace o della letteratura. Perché gli ebrei dovrebbero accettare il rischio di diventare minoranza e farsi cacciare con un democratico referendum? Di rilanciare i derelitti fantasmi dell'autorità palestinese di Ramallah non parla più nessuno: la loro corruzione è in uggia soprattutto ai palestinesi.

Due soli stati d'animo, dunque: combattere e prepararsi a combattere. Forse saranno le nuove generazioni a far giustizia del passato, a esigere, esauste, nei due campi di vivere un tempo nuovo, si sperava. Fino a oggi.

Ogni tempo ha le sue parole: dette, scritte, sfiorate, mandate alte, divenute storie, immagine, esempio, sfida, fascino, pregiudizio, tentazione al contrario. Ma parola che si ripete oggi purtroppo è: odiare si può. Da un capo all'altro, da una guerra all'altra, dall'Ucraina alla Palestina, dalla Siria all'Africa l'odio insiste. Racconta di me, indossami, cammina in mio nome dove non sanno neppure di attendermi, sorprendili, trova il modo. L'odio si intreccia alla vita di popoli interi come fu negli anni Trenta del Novecento e riluce come una Cattiva Novella perché l'immaginazione ha trovato mille modi per ridirlo, magari con altre parole. Crescono a nord e a sud, a est e a ovest le generazioni dell'odio. Pronte a ripetere gli orribili errori dei padri e dei nonni.

Il centro di gravità dove bene e male si sovrappongono l'uno all'altro come due liquidi di diversa densità è collocato molto in basso. L'equilibrio del mondo può esser davvero minacciato dalla crescita di bambini ucraini, russi, siriani, palestinesi, israeliani, africani, afgani che non hanno avuto il tempo di conoscere la felicità.

Il mondo, anche il nostro, è divorato dall'odio, ecco la parola. L'odio dell'altro, quello che è al di là del Muro o del mare, e, come israeliani e palestinesi, non mi sembra siamo in grado di porvi rimedio. Un giorno saremo vinti dal contagio, scopriremo in noi un simile cancro, si può vivere molto a lungo con questo in corpo. Anzi: qualche volta è ciò che ti fa sopravvivere come in Palestina. La cosa non si sente subito. E' una specie di polvere. Andate, venite senza vederla, la respirate, la mangiate, la bevete: è così sottile, così tenera che non scricchiola nemmeno sotto i denti.

Con l'odio abbiamo familiarità da molto tempo, è possibile che il suo seme sia stato sparso dappertutto e che semplicemente germini qua e là in tempi diversi dove il terreno è favorevole. Quello che mi chiedo è se in tempi recenti abbiamo mai conosciuto la vastità di questo contagio, questa lebbra: una disperazione abortita, una forma turpe della disperazione, fermentazione di una storia decomposta.